

Disastro aereo in Sudan 53 morti

Cinquantatré persone sono morte l'altra notte in una sciagura aerea avvenuta ad Haj Yussef, un sobborgo a pochi chilometri dalla capitale sudanese Khartoum. Un aereo Antonov 24 di fabbricazione russa delle linee private Federal Air Company è precipitato mentre il pilota tentava un atterraggio di emergenza durante una tempesta di sabbia. Il velivolo si è schiantato contro una casa disabitata di recente costruzione. Tutti i corpi delle vittime sono stati recuperati. L'aereo, con a bordo 48 passeggeri e 5 uomini di equipaggio, era partito dalla città meridionale di Wau diretto a Khartoum, distante circa mille chilometri e aveva fatto uno scalo a El Obeldi, che si trova a 360 chilometri dalla capitale. La ridottissima visibilità dovuta a una tempesta di sabbia ha costretto il pilota a tentare un atterraggio di emergenza, perché l'aeroporto di Khartoum era totalmente avvolto da nuvole di polvere. La manovra è fallita e il velivolo si è schiantato al suolo. È il secondo grave incidente aereo quest'anno in Sudan. Il 26 febbraio scorso 91 persone erano morte quando un C-130 delle forze armate era precipitato a Jebel Aulia, nei dintorni di Khartoum.



Oggi a Taba fase finale delle trattative

Pace in Israele Ultimi negoziati

Riprende il negoziato per la pace in Medio Oriente. Mediatori israeliani e palestinesi si incontrano oggi a Taba sulla costa egiziana del Mar Rosso per avviare la fase finale delle trattative per un'intesa di pace definitiva. Il primo incontro sarà breve (i negoziatori discuteranno oggi e domani) ma servirà per mettere a punto una «tabella di marcia» per le sessioni successive che si svolgeranno dopo le elezioni israeliane in programma per la fine del mese.

NOSTRO SERVIZIO

TEL AVIV In un'atmosfera di ottimismo ufficiale, negoziatori israeliani e palestinesi si incontreranno di nuovo oggi a Taba, sulla costa egiziana del Mar Rosso, per avviare la fase finale delle trattative per un'intesa di pace definitiva. Tutti sono ben consapevoli che il loro compito è molto difficile e che hanno di fronte lunghi mesi di contrattazioni. La prima sessione negoziale, convocata all'hotel Hilton di Taba, sarà però molto breve (i delegati dovrebbero lavorare solo nella notte tra oggi e domani) ed avrà essenzialmente lo scopo di dimostrare che il processo di pace avviato dall'accordo di Oslo del 1993 non si è interrotto nonostante la sanguinosa ripresa del terrorismo. I lavori, durante i quali verrà definita una «tabella di marcia» indicativa per le sessioni successive, saranno quindi aggiornati a dopo le elezioni politiche in programma in Israele il prossimo 29 maggio. «Sarà senza dubbio un negoziato difficile perché verranno affrontate tutte le questioni più ardue e delicate per un'intesa definitiva», ha detto Hassan Asfour, uno dei più influenti delegati palestinesi. I colloqui si incentreranno sulla natura di una futura entità palestinese, le sue frontiere, la sorte delle centinaia di migliaia di profughi riparati fuori dai Territori occupati, le colonie ebraiche nelle zone ora autonome, la sicurezza reciproca e sulla questione dello «status» di Gerusalemme. Secondo fonti governative israeliane e diplomatiche occidentali, lo Stato ebraico ha già avuto contatti discreti con i palestinesi circa un'intesa definitiva e non avrebbe intenzione di trasformare i colloqui di Taba in un dibattito pubblico sui suoi vari aspetti. L'incognita che pesa ora su entrambe le parti è rappresentata dalle elezioni in Israele da cui sia i negoziatori israeliani sia i palestinesi si augurano che esca vincitore l'attuale primo ministro Shimon Peres. «Molti dirigenti dell'Autorità Nazionale, tra cui lo stesso Arafat, vivono come un incubo la possibilità di una vittoria del Likud», sostiene Ghassan Khatib, direttore dell'agenzia palestinese Jerusalem Media and Communication Center. Il Likud è contrario alla creazione di uno Stato palestinese ed è favorevole a un'intesa finale di pace in cui a Israele venga garantito il controllo totale sulla Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Un'eventuale vittoria elettorale del Likud, a detta di diversi analisti, non costituirebbe probabilmente la fine del processo di pace ma rischierebbe quasi di sicuro di

rimetterlo in discussione. Ma, in caso di vittoria laburista, i colloqui - secondo fonti palestinesi - riprenderanno subito sui punti più complessi, e cioè i profughi e Gerusalemme. «Sulla prima questione le parti concordano sul fatto che il ritorno dei rifugiati è collegato alla capacità dell'entità palestinese di assorbirli», sostiene una fonte governativa israeliana - «e la soluzione per tale problema - aggiunge - è la separazione tra popoli che, nel caso dei profughi, è semplice. Ma per Gerusalemme nessuno vuole una piena separazione». Proprio la città santa - che il 30 luglio 1980 Israele proclamò propria capitale e che anche i palestinesi vogliono come tale - sembra uno dei punti su cui i negoziatori dovrebbero scontrarsi di più, ma Reuven Merhav, ex direttore generale del ministero degli Esteri israeliano non la pensa così. «Quando si vedono a porte chiuse, israeliani e palestinesi sono più arrendevoli che in pubblico. Gerusalemme non è lo scoglio insormontabile che tutti credono che sia», conclude.

Algeria assassinato ex ministro dell'interno

Si allunga la scia di sangue e morti che da anni sta drammaticamente segnando la storia recente dell'Algeria. L'ex ministro dell'interno algerino Mohamed Hardi è stato assassinato ieri in un sobborgo di Algeri, secondo quanto reso noto dai servizi di sicurezza algerini. Le fonti hanno precisato che Hardi è stato ucciso da «tre criminali armati» - un termine che designa gli integralisti islamici - verso le 15,30 in un parcheggio di una azienda pubblica a Oued Smar, nella periferia sud-occidentale della capitale. La notizia diffusa dal servizio di sicurezza algerino sono state molto frammentarie nelle prime ore successive al brutale omicidio. Hardi era stato ministro dell'interno nel governo di Belaid Abdesslem (luglio 1992-agosto 1993). È il secondo ex ministro dell'interno a cadere sotto i colpi degli estremisti islamici dopo Abu Bakr Belkaid, assassinato l'anno scorso in pieno centro di Algeri con una modalità alquanto simile. Questo nuovo assassinio segna una preoccupante ripresa delle azioni terroristiche nel paese africano.

All'asta una goccia di sangue di Evita Peron

L'ex medico personale di Evita Peron, la amatissima lady dell'ex presidente argentino Juan Peron, ha messo in vendita al miglior offerente una piastrina di sangue che sostiene appartenesse all'indimenticata «informazionista» Diarios y Noticias (DYN) precisando che in questo modo, l'anziano medico intende «assicurarsi una vecchiaia serena». Secondo l'agenzia di stampa, Gonzalo Perez Roldan, che ha 79 anni e vive da molto tempo a Bariloche, la località turistica argentina dove viveva anche l'ex ufficiale delle SS Erich Priebke, accusato dell'uccisione delle Fosse Ardeatine, avrebbe deciso a malincuore di disfarsi del «prezioso» souvenir. «Ma non so come sbarcare il lunario», ha spiegato - e ha deciso di accettare proposte di acquisto». La goccia di sangue di Evita sarebbe stata raccolta da Roldan quando curava la donna per il tumore che le venne poi asportato nel luglio del 1952. Il medico avrebbe a lungo conservato altre tre piastrine di sangue di Evita, ma sostiene di averle inviate al presidente Peron.

Duello tra Dole e Gingrich
Il candidato presidente: «Così ci fai perdere»

Si è aperta nel partito repubblicano la battaglia tra Gingrich e Dole. Il dissenso - e anche la reciproca antipatia - covava da mesi, ma ora è esploso clamorosamente. Ad aprire il fuoco è stato uno dei più noti e potenti luogotenenti di Dole, Alfonso d'Amato. Ha detto che Gingrich sta costruendo un partito «senza compassione» che è destinato a perdere le elezioni. Attacchi al gruppo dirigente repubblicano vengono anche dal sindaco di New York Giuliani.

Ma neppure smentite. E poche ore dopo la prima intervista, Dole è apparso in pubblico, insieme a D'Amato, ad una cena per raccogliere soldi a favore della sua campagna elettorale.

Gingrich non ha risposto direttamente all'attacco. Ha lasciato il compito al suo addetto stampa, il quale è stato molto prudente. Ha detto di non credere che le cose dette da D'Amato corrispondano al pensiero di Bob Dole. Il quale, del resto - ha osservato - ha sempre appoggiato la politica di Gingrich. Il portavoce di Gingrich ha detto di credere che l'«esasperazione» dei toni polemi di D'Amato era dovuta all'esigenza di «spettacolo» imposta dal talk-show al quale ha partecipato.

La verità è che ormai la battaglia nel partito è aperta, e si accenderà ancora di più quando si tratterà di scegliere il candidato alla vicepresidenza. Dole, certamente, vorrebbe un moderato. Probabilmente la sua prima scelta sarebbe la governatrice del New Jersey Christine Whitman. Gingrich invece preferisce una soluzione che copra di più a destra. Per non perdere il consenso della coalizione cristiana - fortissima lobby reazionaria - la quale ha posto il veto sulla Whitman e sui altri esponenti della destra moderata.

Gli attacchi al gruppo dirigente del partito comunque vengono da diversi versanti. Anche il nemico numero 1 di D'Amato, il sindaco di New York Rudolph Giuliani (pure lui repubblicano, ma da sempre in rotta con D'Amato per via dei sospetti legami di quest'ultimo con la comunità mafiosa italo-americana) ieri ha volentieri criticato i vertici repubblicani. Non ha criticato però solo Gingrich, ma anche Dole. Entrambi responsabili della approvazione della nuova legge sull'immigrazione Giuliani ha detto che questa legge è una follia e che se verrà applicata provocherà a New York un disastro sociale. «Gli immigrati clandestini - ha detto Giuliani - sono nella mia città quasi mezzo milione. Se davvero dovessimo utilizzare le strutture sanitarie e dello Stato sociale per combatterli per New York sarebbe una tragedia di enormi proporzioni».

Il dubbio che una politica di eccessivo rigore sociale stia nuocendo al partito deve avere sfiorato recentemente anche Dole e Gingrich. I quali, dopo anni di resistenza, hanno annunciato che cederanno alla richiesta di Clinton di aumento del minimo salariale. Nelle prossime settimane dovrebbe essere approvata la legge che lo porterà da 4 dollari e un quarto all'ora a 5 dollari e un quarto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

NEW YORK Alla fine, mentre mancano cinque mesi alle elezioni, è successo quello che molti si aspettavano: è scoppiata la guerra tra il capo dei repubblicani Newt Gingrich e il candidato alla presidenza degli Stati Uniti Bob Dole. Ad aprire il fuoco, in forma spettacolare, è stato uno dei luogotenenti di Dole, Alfonso D'Amato, potentissimo senatore di New York e direttore della campagna elettorale di Dole. D'Amato ha attaccato Gingrich tre volte in una sola giornata: prima in un talk-show alla radio, poi in una intervista a un giornale, infine in una intervista alla televisione. Ha detto che la politica di Gingrich sta compromettendo non solo le possibilità di elezione di Dole, ma anche quella di moltissimi candidati repubblicani alla Camera e al Senato. Lui compreso. Perché? Perché è troppo estremista, è troppo dura, dà

alla gente l'immagine di un partito «che ha perso il senso della pietà sociale». Un «partito senza più compassione». E questo provocherà un disastro elettorale. Ha detto D'Amato: «Gingrich è un tipo intelligente, però ha capito male il risultato delle elezioni di due anni fa. Ha pensato che fossero un incitamento a forzare le politiche radicali. Invece erano semplicemente la richiesta di attuazione di gradual e moderate politiche conservatrici. Ora invece noi abbiamo cominciato a dare l'impressione che non c'importa niente degli anziani, non ci importa niente dell'ambiente, non ci importa dell'educazione dei giovani, della sanità della povertà. E questo è un guaio. Perché diamo questa impressione? Perché nel partito ha prevalso la retorica feroce di Gingrich».

Le accuse di D'Amato non sono

Missione della trioka europea guidata dalla Agnelli in Egitto e Libano. Contrasti con gli Usa sulla Siria

L'Europa torna in Medio Oriente

«Arafat chiede più soldi? L'Europa sta facendola sua parte fino in fondo: se i palestinesi vogliono, è giusto che bussino cassa anche in Usa». Susanna Agnelli è di nuovo in Medio Oriente, alla guida di una trioka Ue che tocca Egitto, Giordania e Libano. Gli obiettivi: «rinfacciare a chi non si fermi il processo di pace. La pace è possibile solo in un'ottica di sicurezza globale». Ancora dissensi con gli Usa sul ruolo della Siria. La Farnesina: la pace passa anche per Damasco.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO POLACCHI

IL CAIRO In un Medio Oriente appena uscito dall'incubo di una nuova guerra, angosciato dal terrore che il tenue filo di pace tra Israele e Libano possa rompersi da un momento all'altro, in un Medio Oriente ancora drammaticamente diviso e che guarda con speranza a Usa e Europa, in questo Medio Oriente la trioka dell'Unione europea è tornata con una missione di tre giorni che punta a infondere fiducia ai principali attori dello scacchiere del Sud Mediterraneo. Ieri il ministro degli

Esteri Susanna Agnelli è giunta al Cairo per quella che lei stessa definisce «probabilmente l'ultima missione del mio ministero» prima di passare la mano al successore. Un viaggio, questo della trioka europea, che avviene alla vigilia dell'inizio, per quanto formale, della terza fase dei colloqui di pace con i palestinesi, a Taba. Certo, tutto sembra bloccato in questo scenario in attesa del responso che uscirà dalle urne di Gerusalemme, a fine maggio: e la sorte del processo di pace è strettamente

legata a quella dell'attuale premier Peres. Ma è anche vero che la sorte di Peres è legata a sua volta al processo di pace e ai passi in avanti che ai diversi livelli riesce a compiere. Non è un caso che ieri sera le domande dei giornalisti egiziani al ministro degli Esteri italiano, presidente di turno dell'Ue, sono state tutte sui soldi e sugli sforzi che l'Unione assicurerà per lo sviluppo economico e per «finanziare» la pace. «L'Unione europea si è già prodigata molto per il processo di pace e soprattutto sul binario palestinese. Il nostro impegno è stato costante e lo testimonia lo sforzo fatto per assicurare lo svolgimento delle elezioni palestinesi», afferma la signora Agnelli. Ma Arafat chiede soldi, dice che altrimenti la pace è a rischio. «Arafat sa che i soldi sono sempre un problema. Ma sa anche che l'Europa fa la sua parte la sta facendo. Se chiede soldi all'America, è un suo diritto farlo», risponde il ministro. Come dire: Arafat busi a cassa in Usa e metta alla prova anche Clinton e Christopher. Quel Chi-

stopher che ieri sull'Herald Tribune sparava contro il possibile ruolo del «leone di Damasco», Assad, sul quale il dipartimento di Stato di Washington non sembra riporre molta fiducia. Alla Farnesina, però, non la pensano così e la missione mediorientale - che toccherà oggi la Giordania e domani Beirut dove, dicono i diplomatici italiani, la trioka sembra stata reclamata a gran voce - ha anche il compito di rassicurare il Libano sulla reale fedeltà europea alla promessa di integrità territoriale e, soprattutto, sull'impegno per la ricostruzione. «La pace - dice la Farnesina - passa necessariamente per Damasco». E questo gli americani, volenti o nolenti, devono capirlo». La solita divisione tra filoisraeliani e filoarabi: una divisione che però la linea dell'Ue punta a non accentuare bensì a mediare. La convinzione, infatti è quella che non esiste prospettiva di sicurezza nell'area senza una cooperazione reale tra tutti i paesi coinvolti e che non esiste una efficace lotta al terrorismo senza un'acce-

lerazione del processo di pace. «Se siamo nuovamente qui a due settimane dalla strage di Cana, per una seconda missione - dice l'Agnelli al collega egiziano Amr Moussa - è perché siamo convinti che l'unico modo per garantire una pace duratura dopo il cessate il fuoco sia andare avanti nei colloqui di pace e per la sicurezza globale dell'area». E le polemiche con Francia e Usa? Israele si fida solo degli americani? «Non siamo qui per dire chi è più bravo, se l'Italia o l'Unione europea è meglio degli Usa o della Francia - afferma il ministro - l'importante è che si sia cessato di uccidere innocenti. È l'importante è che non si fermi la spinta alla trattativa: solo una prospettiva di sicurezza, di fiducia e di collaborazione tra tutti i paesi dell'area può garantire la pace». E per questo che l'egiziano Moussa ha sottolineato l'interesse del suo paese ai negoziati di pace e, soprattutto, al seguito dei progetti di partenariato euromediterraneo che può aprire una nuova fase nei rapporti nell'area

Parla il leader serbo bosniaco

La verità di Karadzic «A Srebrenica nessuna fossa comune»

SARAJEVO Il leader della Repubblica Srpska di Bosnia, Radovan Karadzic, ha negato di essere a conoscenza di fosse comuni a Srebrenica (l'enclave musulmana caduta in mano ai serbo-bosniaci nel luglio 1995) ed ha sostenuto che è dovere del Tribunale internazionale dell'Aja trovare le prove delle accuse mosse contro di lui. In una delle sue rare interviste, concessa in esclusiva all'inviato del Giornale Radio Rai e diffusa anche dall'Ansa, Karadzic ha sostenuto che invece sono state scoperte più di 50 fosse comuni lungo il fiume Drina, in territorio della Rs, ed a Mrkonjic Grad, (nella Bosnia nordoccidentale) con 181 persone, tutti civili.

Karadzic si è detto sicuro che i suoi comandanti militari, in base agli ordini impartiti, hanno sempre rispettato le convenzioni di Ginevra «Questa è stata una guerra civile e non è facile controllare i civili in periodo bellico... Avete saputo che negli ultimi tempi civili musulmani volevano entrare nel territorio della Rs, i serbi si sono opposti e quindi hanno litigato».

Ad una domanda sulla presenza di parte del contingente italiano della Forza multinazionale di pace della Nato (Ifor) sul suo territorio, il presidente della Rs ha risposto che «fino ad oggi mi sembra che sia andato tutto bene. Il popolo serbo ha dato un caloroso benvenuto ai vostri soldati». Riferendosi ai problemi della Rs ed ai rapporti con altri paesi, Karadzic ha detto: «Certo i rapporti si possono riallacciare, a patto che l'Unione europea sia imparziale sia con la Rs che con la Federazione croato-musulmana».